

★ IL CICERONE ★

URBANISTICA

I PAESI D'ITALIA

DI ANTONIO CEDERNA

LA DISCUSSIONE intorno ai grossi problemi della tutela del patrimonio storico-naturale e insieme dello sviluppo civile e moderno del territorio, è venuta via via assumendo in questi ultimi anni un'ampiezza sempre maggiore, arricchendosi di temi sempre nuovi, fino a diventare, come è giusto, un argomento di fondo del dibattito politico nazionale.

Si è fatta molta strada da quando, quindici anni fa, la discussione riguardava esclusivamente le grandi città, ed era per di più confinata nei vecchi schemi accademici circa la legittimità o meno degli "insediamenti" del nuovo nel vecchio, la città considerata qualcosa di chiuso in se stesso, retori e formalisti alleati inconsapevoli di speculatori privati e malversatori pubblici; solo a prezzo di molta fatica si riuscì a diffondere nell'opinione pubblica la necessità di considerare ogni problema nell'ambito unitario del piano regolatore, secondo un'impostazione non più architettonica ma urbanistica, che distribuisse convenientemente le funzioni urbane e assegnasse a quelle moderne aree libere e adatte, al di fuori dei nuclei storici. Intanto, mentre l'ondata sventratrice fluiva sulle città di provincia, i nemici del bel paese prendevano di mira paesaggio e natura.

Anche qui si persero molti anni nella convinzione che paesaggio e natura potessero essere difesi con vincoli astratti, in base a concetti estetici e visualistici: fallito lo scopo, si cominciò a capire che la natura, e quindi il paesaggio, devono essere salvati in primo luogo perché sono utili, perché sono indispensabili alla vita moderna, come vuoto nel pieno della maglia edilizia, come aree libere per la ricreazione pubblica, e che è necessario attribuirgli ad essi una funzione precisa nell'assetto generale del territorio; e che non si salva niente se non si crea contemporaneamente e continuamente nuovo paesaggio e nuova natura, come appunto fanno da decenni i paesi civili. Tutela del patrimonio storico-naturale e sviluppo moderno cominciavano ad apparire come due termini interdipendenti in tanto si riuscì a salvaguardare il primo, in quanto si sa creò un ambiente di vita decente per tutti gli abitanti, interamente umano e adeguato alle esigenze del nostro tempo.

La tutela diventava così un'operazione urbanistica, la nozione di centro storico si integrava con quella del territorio circostante, si faceva urgente la coscienza della necessità di un coordinamento che controllasse le trasformazioni sempre più veloci nel campo dell'industria, dell'agricoltura, delle comunicazioni della residenza; dal piano comunale si passava a quello comprensoriale, da questo a quello regionale; l'urbanistica, la tutela e lo sviluppo, dichiaravano le loro componenti sociali ed economiche: sono quindi finalmente diventate un fatto politico, e come tale esigono una programmazione su scala nazionale. L'opinione pubblica più qualificata ha tratto profitto dalla gran massa di studi condotti dai tecnici e dalla cultura specializzata: è vero che gli anni di questa chiarificazione concettuale hanno coinciso con l'età più nera dell'abusismo, con il pericolo degli sciagurati disastri urbanistici nelle città e nelle campagne, ma è anche vero che per fortuna oggi non sarebbero più possibili i guasti irreparabili di dieci anni fa, gli sventramenti milanesi o l'invadimento della campagna romana: è vero che i politici hanno mostrato tutta la loro inesperienza e la loro incapacità a comprendere la gravità del problema, che l'assetto abidurico è quello di sempre, arcaico e antisociale, ma è anche vero che si deve agli studi, ai convegni, alle denunce della stampa, se Venezia è scampata ai pericoli perenni, se si sono ridotti i progetti di legge (ultimamente in ordine di tempo quello sulla tutela dei centri sto-

rich, a cura dell'Associazione nazionale centri storici e artistici), se è stata elaborata la dottrina del risanamento conservativo, se a Torino e a Milano funzionano istituti di ricerca che mettono a profitto le esperienze straniere, se si comincia a parlare anche da noi di diritto alla città, di parchi nazionali, o di pianificazione regionale. I volumi degli atti dei congressi si accumulano negli scaffali: ma solo da quest'opera di studio e di pressione, non mai interrotta, possono venire gli auspici "risolutori concreti". La conoscenza del nostro Paese, il censimento dei suoi valori storici e paesistici, la raccolta dei dati per un programma generale di sviluppo urbanistico: ecco il lavoro di cui siamo aspetta agli inizi.

In questo orizzonte più vasto e articolato ha assunto un particolare interesse il convegno promosso a Spoleto dall'associazione "Italia Nostra", che ha avuto per tema la valorizzazione e lo sviluppo dei centri "minori tradizionali". Con questo termine si è voluto intendere quelle cittadine, quei paesi, quei centri, quei nuclei che, per le loro modeste proporzioni, il loro numero, la loro posizione geografica e i mutamenti intercorsi nelle loro funzioni, appaiono immediatamente legati alle trasformazioni economiche del territorio: e i cui problemi (di struttura sociale e quindi urbanistica e quindi storico-ambientale) possono essere risolti solo nell'ambito della pianificazione comprensoriale o regionale. In particolare, attenzione è stata portata sui centri dell'Umbria, che sono stati oggetto di un'indagine preliminare da parte del comitato scientifico del Centro Regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria; centri minori e spesso minimi, di pianura, bassa e alta collina, i quali, pur nella estrema varietà delle situazioni, sorgono su uno sfondo di economia generalmente depressa, alcuni in fase di abbandono da parte della popolazione, altri che escono dal loro isolamento e si sviluppano sconsideratamente, tutti al limite di rottura del loro equilibrio tradizionale.

Occorre, ha detto l'architetto Atengio direttore delle ricerche urbanistiche del "Centro", accertare in sede di piano e di programmazione generale, quali sono per le singole zone le possibilità di sviluppo, per tentare una compensazione tra zone in sviluppo e zone in regresso. Gli interventi sono economici e urbanistici. Tra i primi, è essenziale la riforma dell'agricoltura e la sua meccanizzazione, la riqualificazione dell'artigianato e della piccola industria. Nella riforma dell'agricoltura sarà da favorire l'accentramento degli addetti nei centri e nei nuclei, per evitare la dispersione delle case coloniche, che sono modo di vita sociale, esistono costose infrastrutture e determinano la dissimulazione edilizia uniforme e squallida che offende in modo irreparabile natura e paesaggio. Qualcuno dei centri minori potrà svolgere funzioni turistiche: un turismo minore, di vacanza familiare, per il quale però è necessario creare le premesse (conoscenza dei luoghi, attrezzature a basso costo, sfruttamento ragionevole del patrimonio edilizio esistente, comunicazioni, eccetera). Sotto l'aspetto urbanistico, occorrerà mantenere ai centri minori la scala pedonale, allargare i mezzi agricoli e di trasporto fuori del nucleo, procedere al risanamento conservativo, promuovere la creazione di quei centri di vita e di quelle attrezzature sociali oggi carenti, battersi per la qualità dei nuovi sviluppi edilizi, oggi lasciati all'iniziativa dei più incapaci operatori pubblici e privati. Un censimento accurato deve accertare la consistenza esatta, sotto l'aspetto storico, dei centri più interessanti: il problema sarà di sapere quanto costa reinserirli in un ciclo economico che ne garantisca la sopravvivenza. Occorre evitare comunque il caso per caso, l'in-



Parigi. Personaggi di Saint Germain des Prés.

VITTORIO CONTINO

tervento di settore, le leggi speciali. Indagini dettagliate sono state condotte per le singole zone da vari studiosi (architetti Coppo, Insalata, Manieri Elia). L'architetto Coppo, per la valle del Clitunno, ha anche accertato il valore economico dei centri e l'indigenza dei capitoli degli eventuali costi di trasformazione. Non esiste, in un piano di sviluppo coordinato ed equilibrato, contrasto tra conservazione di determinati valori e progresso sociale; occorre comprendere nell'accezione di "centro" tutto il territorio interessato, e agire sulla sua economia: spesso la compressione di diverse sistemazioni, nessuna delle quali in grado di svilupparsi appieno, è causa della stasi e della cristallizzazione dei centri abitati. Occorre dunque scelte precise di partenza, una programmazione economica che porti il reddito medio a un livello tollerabile, e che prenda alla distribuzione razionale dei poli industriali, dei centri di servizio, dei nuclei residenziali; e quindi trovare lo strumento che permetta, a differenza di quanto succede oggi, di controllare gli effetti capillari: le attività secondarie e terziarie compaiono infatti effetti di trasformazione assai più rapidi e decisivi di quanto non abbiano fatto né facciano tuttora i mutamenti nell'attività agricola. Entro questo ambito, alcuni centri potranno essere destinati a residenza turistica (e per essi sembra necessaria l'acquisizione), altri dovranno servire come centri di servizio per l'attività agricola rinnovata e per la piccola industria, altri serviranno come centri di residenza degli agricoltori e per attrezzature collettive: per altri infine, dove l'abbandono è fenomeno irreversibile e la degradazione ha superato un dato limite, «si dovrà concludere il capitolo dell'insediamento umano»,

per lasciarli al loro destino di rovine.

L'architetto Insalata ha esaminato i centri della Valle Tiberina e della valle del Nestore. «Non si possono guardare i comprensori metro per metro: l'economia di una zona è data dall'equilibrato sviluppo tra punti di maggiore e punti di minor reddito. Il problema di un piano di sviluppo non è tanto quello di eliminare i primi, quanto quello di proporzionarli rispetto agli altri, in modo che tutti gli abitanti raggiungano un analogo stato di benessere, avvicinando le condizioni della civiltà rurale a quelle della civiltà urbana, elevando il livello economico, sia come reddito che come consumo, alle medie nazionali. La distribuzione attuale è sbagliata, i totali possono tornare favorevoli. Per le zone depresse, lo abbandono di esse da parte della popolazione consentirà ad ogni abitante rimasto un reddito maggiore, e quindi si tratterà, in esse, di comprimere l'edilizia e di concentrare i servizi: per le zone in sviluppo si tratta di studiare in che modo il progresso economico possa avvenire senza la sistematica distruzione dei valori trasmessi dal passato, ma con la loro positiva partecipazione al nuovo stato di cose. Mutamenti radicali cominciano a coinvolgere anche i centri storici minori: è questo dunque il momento di intervenire, perché non è più possibile «affidare all'isolamento e alla povertà la loro conservazione».

Basta poco per sconvolgere l'ambiente storico e paesistico di questi piccoli centri. Le orribili chiese, le scuole mal ubicate, le nuove case in cui il condono ricorre ai peggiori prodotti dell'edilizia illudendosi di partecipare a una "cultura" cittadina, sono rovine e rompono l'equilibrio urbanistico perché, aggiunte isolate e casuali, non ten-

gono conto del nuovo spazio sociale necessario alle attrezzature e alle espansioni moderne. «Il distacco di scala figurativa e volumetrica è la proiezione di un distacco di scala economica, sociale e funzionale, legato alle trasformazioni dell'agricoltura e dell'assetto economico generale: occorre dunque impostare il problema in una nuova dimensione urbanistica. In sostanza, ed è questo un principio salutare che si adatta ai piccoli centri storici come ai grandi, bisogna passare dal caso per caso al piano delle scelte razionali di fondo, in funzione dell'agricoltura, delle comunicazioni, dei rapporti sociali, del paesaggio: «la scelta dei luoghi, delle quantità e delle cose, ossia del dove e del quanto, prima che del come». E' il problema della programmazione economica da cui dipende la pianificazione urbanistica: e poiché i maggiori interventi dovranno essere pubblici (riforma dell'agricoltura, investimenti industriali, rete delle comunicazioni, eccetera), esiste la possibilità di un coordinamento, di un'azione organica a largo respiro. Tutto sta ad avere le idee chiare, e quindi a creare una condizione di salvaguardia all'inizio, che eviti, nella prima fase, iniziative contrastanti con le indicazioni del piano economico e urbanistico dei grandi interventi strutturali.

Siamo alle prime proposte di massima, si possono ipotizzare i lavori: perché il progresso sia effettivo e stabile, occorre il verificarsi di molte condizioni, un'iniziativa coraggiosa e lungimirante che incida profondamente nel costume organizzativo, giuridico, politico; occorre, come ha concluso l'architetto Bonelli, che le forze della cultura, finora lasciate fuori della porta, conquistino finalmente il ruolo determinante nelle decisioni fondamentali.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

DISEGNI DI BEN SHAN

LETICHETTA del realismo è quella comunemente adoperata per inquadrare Ben Shan. Questo immigrato di origine lituana, che per dieci anni è stato il personaggio numero uno della scena artistica americana, ha avuto il suo momento più intenso di operosità durante la presidenza di Roosevelt. In questo periodo Ben Shan personifica un tipo di artista militante (la parola "engage" non è stata ancora coniata) che può fare dell'arte politica senza cadere nella truciolenza dell'"american scenery" populista. I ventiquattro pannelli sul processo e la morte di Sacco e Vanzetti (distribuiti in altrettante stampe o mistero come le stazioni della Via Crucis) restano uno delle espressioni più forti della pittura americana, anche se oggi, in piena marea astrattista, possono sembrare di un altro tempo. Gli intellettuali del nuovo mondo erano preparati a questa apertura sociale da un decennio di polemica. Ma il problema degli Anni Trenta, per l'arte intellettuale, non era più di proseguire in questo lavoro di critica, come avevano fatto i Dreiser, gli Upton Sinclair e più blandamente i Sinclair Lewis con la satira di Rabbit. Era arrivato il momento di entrare nel vivo della lotta collaborando con la nuova amministrazione democratica. Pittore, fotografo, disegnatore, cartellista, e decoratore di edifici pubblici (nonché aiutante del messicano Diego Rivera nei famosi affreschi del Centro Rockefeller - Ben Shan fa sentire con la sua opera che le bolle nella penola del radicalismo all'epoca del New Deal e della grande sterzata democratica).

La quarantina di disegni raccolti nella galleria romana "Don Chisciotte", senza apparente novità, consente una piccola recapitolazione sull'attività di Ben Shan come illustratore. C'è il manifesto sui rastrellamenti nazisti di Vichy, col suo straordinario uso di lettere gotiche dietro le mani degli operai in bussa azurrata e quello per la politica del "pieno impiego", su cui il ricordo della cattedrale affrescata del Quattrocento (Piero della Francesca?) si staglia senza alcuna pedanteria erudita. La serie di Sacco e Vanzetti è rappresentata dalla variante litografica col testamento. E' un vero "tour de force" il disegno spinto rissuata poeticamente lo spirito, il putativo e l'accento popolare del pannello originale, dipinto a tempera magra. Sacco e Vanzetti, ammanettati, spiccano sopra uno zoccolo di lettere stampate rozze, come a somiglianza dell'inglese bastardo degli abitanti di Brooklyn.

Si dice che oggi Ben Shan, voltando le spalle alla "tragedia americana", abbia messo la sordina sulla poesia del tragico quotidiano, per avvicinarsi ad un genere di fantasia tra decorativa e barocca, di gusto astrattamente gotico. I disegni fatti dopo la guerra chiariscono le cose. Il pittore sottilmente compositore, depurando attraverso il disegno tutte le componenti del suo stile (Groz, De Chirico, il fante del cartellone popolare, la fotografia, Klee), può arrivare fino alle nevi o al fuoco bianco dell'ermetismo, conservando intatto il suo potere evocativo. Su questo filo di rasoio, un'immagine piena come quella delle spighe ondegianti, può diventare una magnifica esercitazione grafica oppure una figurazione allegorica. In realtà Ben Shan, se re spinge l'astrattismo in quanto prelude all'artista il bagno salutare della vita, non ha nulla da obiettare contro l'astrazione. Anzi per lui, realista, questa resta l'ultima ratio dell'arte. Negli ultimi anni (gli anni del maccartismo) Ben Shan si chiude in questo labirinto di simboli, spesso un po' astratti, e di cartelli grafici, su cui spicca il geroglifico fiammeggiante della scrittura. Incapacità di lasciarsi assorbire nel crollo dell'americanismo? Ritorno alla fede del Paul Gauguin della stampa a base di caratteri celtici è già l'opera di un calcolista.

ALFREDO MEZIO

Il pittore Rauschenberg ha acquistato un dipinto di De Kooning, uno degli artisti più noti della "scuola americana". Il quadro, dopo essere stato parzialmente ridipinto e rifinito, è stato esposto a New York con questo titolo: "De Kooning erased" (De Kooning cancellato).